

Giobbe Gentili lettore dei Padri.
L'A Diogneto, un piccolo libro per i cristiani di oggi.
Cesena, Biblioteca Malatestiana – 20 settembre 2018

L'interesse per i Padri della Chiesa ha accompagnato Giobbe per gran parte della sua vita, dagli anni dell'università fino alla morte.

Non scontata fu la scelta di laurearsi, nel 1952, con una tesi di letteratura cristiana antica su *Le antiche versioni della Bibbia nell'epistolario di san Girolamo*, quando l'insegnamento di questa materia, per la quale non vi era ancora una cattedra nell'ateneo bolognese, era tenuto per incarico da Eugenio Dupré Theseider, ordinario di storia medievale. Da Dupré dovette venire l'indicazione dell'argomento della tesi, oggetto di un suo corso in quegli anni. Risale allo stesso periodo anche l'inizio dell'amicizia di Giobbe con un compagno di studi, di tre anni più giovane di lui, che pure si laureò poco dopo in letteratura cristiana antica, disciplina cui sarebbe in seguito divenuto apprezzato docente all'Alma Mater: don Paolo Serra Zanetti (1932-2004). Lo ricordo qui non solo perché mi è caro, ma anche perché evocare la sua figura mi serve per suggerire una chiave di lettura dell'interesse per lo studio dei Padri che li accomunava. Don Paolo, per dirla in breve e in modo spiccio, è stato un “santo della carità”, un uomo che ha vissuto tutta la sua vita all'insegna di un'accoglienza senza limiti, direi quasi volutamente e consapevolmente “scriteriata”, cioè senza filtri, di quelli che oggi vengono chiamati “gli ultimi”. I barboni davanti alla porta del suo studio in attesa, più o meno paziente, di un soccorso che non mancava mai (credo che gran parte del suo stipendio se ne andasse così) sono stati per tanti anni una presenza apparentemente incongrua ma familiare a chiunque frequentasse il dipartimento di filologia classica di via Zamboni. Ma quel che importa rilevare è che in lui lo studio filologico raffinatissimo e la carità più “ingenua” e disarmata non si giustapponevano come dimensioni della vita separate, reciprocamente estranee e tendenzialmente divergenti, ma erano sentite (e apparivano chiaramente agli altri) come aspetti diversi ma perfettamente complementari della profonda esperienza di fede cristiana che don Paolino faceva. Prova ne sia la “carità intellettuale” e la generosità scientifica che ha sempre dimostrato, e di cui hanno beneficiato tanti studenti e tanti colleghi: virtù che sono ancor più rare, nel mondo accademico, di quanto non lo sia il soccorso verso i bisogni materiali dei più poveri. La vita di Giobbe, ovviamente, è stata molto diversa da quella del suo amico don Paolo ma credo che si possa dire anche di lui, sia pure in altre forme e con altri accenti, che l'interesse per i padri della chiesa è stato parte integrante di una concezione esigente, e direi perfino austera, della vita cristiana, spesa nel suo caso soprattutto nell'impegno civile e politico per la costruzione del bene comune.

Se tale interesse si può dire che sia stato sempre presente in Giobbe, esso tuttavia – proprio per la concorrenza con altre istanze sentite come più urgenti e di fatto assorbenti – si è concretizzato in un impegno di studio e di ricerca più approfondito ed organico in due periodi distinti della sua vita, a cui corrispondono anche le sue pubblicazioni di ambito patristico: a cavallo degli anni sessanta e settanta, quando videro la luce due importanti volumi di traduzioni origeniane ampiamente introdotte e commentate (la *Disputa con Eraclide* del 1971 e le *Omellerie sulla Genesi e sull'Esodo* del 1976, entrambe nella collana di patristica delle Edizioni Paoline, una collana benemerita che - mi piace ricordarlo qui - aveva parecchio di cesenate, perché accanto all'Origene di Gentili vi comparivano le opere di Clemente Alessandrino curate da Alieto Pieri e il Gregorio Magno di dom Bonifacio Borghini); poi, con in mezzo un lungo intervallo in cui Giobbe fu sempre più preso dall'attività politica e amministrativa, nei primi anni duemila, con l'*A Diogneto*, il libro di cui parliamo oggi. A proposito di questo lungo iato, che comprende anche anni che furono assai travagliati per Giobbe, mi torna in mente che don Paolo, tutte le volte che lo incontravo mi chiedeva sempre, con un lampo di ironia negli occhi: “E Giobbe, è tornato ai buoni studi?”. Non ha fatto in tempo a vederlo, ma credo che sarebbe stato contento di questo *A Diogneto*, ultimo frutto della condivisa passione per la letteratura patristica.

Ma da dove scaturiva questa passione? Credo sia importante chiarirlo subito, anche se per un rapidissimo accenno. La sua matrice non era di certo in una sorta di curiosità erudita di tipo storico-filologico fine a se stessa, a cui Giobbe era del tutto refrattario, né si collegava direttamente a interessi e ragioni didattiche, alle quali invece era assai sensibile: la lettura dei padri della chiesa, come del resto quella della Bibbia, era praticamente assente dai programmi della scuola liceale italiana e purtroppo lo è tuttora, e Giobbe per quanto ricordo io non faceva eccezione a questa norma. Penso invece che vada ricercata in una profonda esigenza personale, di natura teologica e spirituale, che non era ovviamente soltanto sua ma ha segnato un'intera generazione di “cristiani colti”: un'istanza che si può quindi meglio comprendere sullo sfondo di quel grande movimento di “ritorno ai Padri” che è stato uno dei più importanti avvenimenti nella storia della cultura cristiana del Novecento, ma si potrebbe dire più ampiamente dell'intera vita ecclesiale, prima e dopo il concilio Vaticano II. Il *ressourcement* costituì infatti un elemento fondamentale per la nascita e lo sviluppo di quella importantissima corrente del pensiero cristiano che fu detta allora *Nouvelle théologie*. Non è questa la sede per approfondire il discorso: basti pensare alla profonda caratura patristica del pensiero di autori come Henri De Lubac, Jean Daniélou, Hans Urs von Balthasar e nella generazione successiva, di Joseph Ratzinger, ultimo superstite di quella grande stagione. A dispetto di quell'etichetta - che del resto non fu scelta da loro ma applicata da un fiero avversario, il

padre Garrigou-Lagrange - quella teologia, anzi quel modo di pensare teologicamente, non era e non voleva essere affatto, almeno negli autori citati - *nuovo*, perché in realtà intendeva ripristinare una corrente antica, quella appunto del pensiero patristico, che era stata coartata, se non interrotta, dagli irrigidimenti scolastici di una teologia moderna che si pretendeva scientifica perché formalizzata in schemi logici deduttivi apparentemente impeccabili, ma che mancava del requisito fondamentale di un pensiero autenticamente cristiano, quello dell'aderenza al suo oggetto, che non è il Dio immobile e "morto" della speculazione filosofica, bensì il Dio vivente della storia della salvezza. Il problema, in sostanza, era quello della separazione tra la teologia e la vita spirituale, ma potremmo dire più drasticamente tra la teologia e la santità - per citare il titolo di un bellissimo saggio di von Balthasar compreso in *Verbum caro*. Un problema vitale per il cristianesimo contemporaneo, tuttora dolorosamente aperto, perché quando oggi sento da tante parti contrapporre la teologia e la vita, o la dottrina e la pastorale, o la teoria e l'esperienza penso che queste dicotomie non hanno nulla di cristiano che forse il problema che i "nuovi teologi" di settanta anni fa si erano proposti di affrontare ce l'abbiamo ancora tutto perché la vera lezione di quella teologia non è stata in realtà accolta.

Cosa cercavano, in effetti, questi "nuovi" teologi nei Padri? Come ha detto una volta von Balthasar, a proposito di Origene, cercavano il fondamento della possibilità di tornare a fare una teologia spirituale, che non fosse gnostica. E lo cercavano non solo e non tanto per sé, per una ristretta élite di specialisti, ma per tutto il popolo di Dio, perché quella dell'unità fra la teologia e la vita è un'esigenza di ogni cristiano, anche del più semplice. Per questo motivo di quella grande impresa teologica, spirituale, ecclesiale, fu parte essenziale, direi quasi preliminare, la *traduzione* delle opere dei padri, perché si trattava di metterle a disposizione del pubblico di lettori più ampio possibile; inoltre, si trattava di farle rientrare in circolo nel dibattito culturale e civile contemporaneo. È in questo spirito che venne avviata (nel 1942, in piena guerra nella Francia semioccupata dai nazisti!) da De Lubac e Daniélou, la collana delle *Sources Chrétiennes*, che ormai è vicina ai seicento titoli, sempre col testo a fronte e una limpida traduzione francese. Una produzione di alto livello scientifico, ma nata con lo scopo precipuo di fare opera di divulgazione. Su quella scia sono state avviate, nei vari paesi, altre imprese analoghe e oggi anche in Italia abbiamo buone collane di testi tradotti, che consentono anche al lettore non specialista di accostarsi all'immenso tesoro della tradizione patristica.

Io ritengo che Giobbe si sia profondamente nutrito di quell'insegnamento, abbia respirato quell'aria e condiviso quelle istanze e penso che in questo sia stato decisivo il ruolo di don Lino Mancini. Non per nulla, il secondo dei due volumi origeniani è dedicato proprio a don Lino, con una dedica piuttosto impegnativa (ed io ricordo quando Giobbe entrò nella mia classe, durante

un'ora di religione, per consegnare a un don Lino commosso una copia fresca di stampa della *Disputa con Eraclide*, quasi a pagare un debito di gratitudine).

Al loro tempo, i due volumi origeniani di Gentili colmarono un vuoto e direi che furono quasi pionieristici, perché allora c'era davvero poco a disposizione del lettore italiano. La scelta di occuparsi di Origene, d'altra parte, nella prospettiva che ho accennato sopra, si spiega da sé. Stiamo parlando *del* teologo cristiano per eccellenza, il maestro da cui tutti hanno preso e imparato, anche i suoi avversari, e però al tempo stesso di un autore troppo poco conosciuto, al di là della cerchia degli specialisti, anche a causa della condanna postuma di alcune tesi teologiche a lui attribuite. Quindi era lì la prima lacuna da colmare. Inoltre stiamo parlando di un autore in cui il tema della libertà è assolutamente centrale (è stato osservato che se Agostino è, per eccellenza, il dottore della grazia Origene potrebbe essere definito il dottore della libertà), e credo che anche questo abbia contato per Giobbe.

Non si può dire lo stesso per questa edizione dell'*Ad Diognetum*, perché quando uscì ne esistevano già altre sul mercato italiano, specialmente una molto valida curata da Enrico Norelli (edizioni Paoline, 1991), perciò è interessante chiedersi perché Giobbe abbia scelto proprio questa opera per la sua ultima pubblicazione. Non pretendo di dare una risposta certa e univoca, ma solo di fornirvi qualche notizia che vi aiuti a comprenderne la natura e il contesto di quest'opera, cercando di spiegare perché la si può considerare “un piccolo libro per i cristiani di oggi”. Non entro nel merito dei suoi contenuti teologici, perché di ciò parlerà tra un momento don Carlo Molari.

L'*Ad Diogneto* è uno scritto molto singolare. La definizione di “piccolo libro” si riferisce solo alle sue dimensioni materiali, perché in effetti si tratta di un testo molto breve – il testo greco occupa appena sedici pagine nell'edizione Gentili, compresi gli ultimi due capitoli (11-12) che a giudizio di molti studiosi (ma non di Giobbe) non appartengono al testo. In compenso, tutti sono concordi nel considerare molto alta la sua qualità letteraria. Il Norden addirittura lo considerava, dal punto di vista stilistico, l'opera più splendida che i cristiani avessero scritto in greco. Si tratta però di un'opera enigmatica sotto molti aspetti.

Singolare e fortunosa la storia della tradizione del testo: testimoniato da un solo manoscritto, che lo riportava tra le opere di Giustino, casualmente ritrovato da un umanista italiano, Tommaso d'Arezzo, a Costantinopoli verso la metà del XV secolo, (si dice al mercato della città, dove rischiava di essere usato per incartare il pesce!), di mano in mano giunse alla Biblioteca di Strasburgo, dove nel 1870 fu distrutto nell'incendio causato da un bombardamento durante la guerra franco-prussiana. Fortunatamente ne erano state fatte delle copie già nel XVI secolo (del 1592 è

l'editio princeps) e soprattutto era stato studiato accuratamente da studiosi ottocenteschi prima della sua distruzione. Non ha tradizione indiretta, nel senso che non viene citato da altri autori di epoca patristica. Ignoti restano per noi l'autore - ovviamente sono state molte le proposte di attribuzione (Marrou ad esempio pensò addirittura a Clemente Alessandrino, qualcun altro a Quadrato, il più antico degli apologisti greci di cui abbiamo notizia) ma nessuna è convincente; il destinatario: non sappiamo chi sia questo Diogneto a cui l'opera è rivolta, né se sia un personaggio storico o immaginario; l'ambiente, che più che alessandrino potrebbe portarci verso l'Asia minore o forse a Roma (dove, come è noto, il cristianesimo parla greco per tutto il II secolo); per la datazione, abbiamo la certezza che sia un testo precedente alla svolta costantiniana e la probabilità di un'altezza cronologica alla fine del II-inizi del III secolo. Diciamo intorno al 200.

Quanto al genere letterario (che come sapete per gli antichi è fondamentale), una volta si usava chiamarla *Lettera a Diogneto*, ma ora si tende a non farlo perché non ha nulla del genere epistolare; direi che potrebbe essere considerato come un *protrettico*, cioè un “discorso di invito”, di esortazione a conoscere il cristianesimo. Noi forse diremmo una *introduzione al cristianesimo*. Si tratta di una forma che alla letteratura cristiana antica è familiare: basti pensare al celebre *Protrettico* di Clemente Alessandrino, ma essa si inseriva in una illustre tradizione classica, di cui fu precipuo esempio quell'*Hortensius* di Cicerone, per noi perduto, che affascinerà il giovane Agostino tanto da propiziare la sua prima conversione, quella alla filosofia. L'autore, all'inizio dell'opera si rivolge all’“eccellentissimo Diogneto” lodando il suo interesse per il cristianesimo, riassume le principali domande che egli si pone – tra cui quella, che incontriamo per la prima volta in una fonte cristiana, sul perché la rivelazione di Cristo sia avvenuta solo di recente, tardivamente rispetto alla lunga storia degli uomini – e si offre di introdurlo ad una migliore conoscenza della fede cristiana.

Possiamo ascrivere il genere del protrettico all'ambito della letteratura *apologetica*, sul cui significato è il caso di spendere qualche parola, anche per far comprendere perché questo piccolo libro è valido anche per i cristiani di oggi. Noi tendiamo ad usare l'aggettivo “apologetico” e la sua sostantivazione “l'apologetica (cristiana)” con una connotazione piuttosto negativa, che ne mette in rilievo il peso ideologico e l'attitudine polemica, controversistica. Quando si dice che un testo è apologetico si intende squalificarlo. È vero che *apologia* in senso etimologico significa prima di tutto difesa (pensata all'Apologia di Socrate), ma nella concezione cristiana e nella pratica dei primi secoli, la dimensione apologetica acquista un valore molto più profondo e duraturo. Quando gli autori cristiani, nel II secolo, cominciano a produrre scritti apologetici essi non si limitano infatti a difendere la chiesa dalle accuse che circolavano tra i pagani e/o venivano rivolte contro i cristiani in sede giudiziaria, ma cercano di presentare il cristianesimo, di farlo conoscere ai pagani. Questa è

una svolta importantissima nella storia del cristianesimo. Gli scritti precedenti, infatti, erano tutti *interni* alla comunità: composti da cristiani per lettori (o piuttosto ascoltatori) cristiani. Con l'apologetica si comincia a scrivere anche per gli altri, e questo cambia la prospettiva. Per dirla in breve: significa *pensare se stessi in relazione all'altro*. Pensare il cristianesimo tenendo conto del mondo greco-romano, delle sue categorie, del suo linguaggio. Questo è un passaggio fondamentale nella storia del cristianesimo e, si noti bene, non solo sul versante “esterno” del rapporto con il mondo di fuori, ma proprio per la sua stessa autocomprensione. La distinzione/separazione tra un discorso teologico *ad intra* ed un discorso apologetico/missionario *ad extra* nel cristianesimo antico non c'è. Non c'è bisogno che mi soffermi a illustrare l'attualità di questo spunto di confronto, per noi cristiani del XXI secolo che, almeno in Europa, viviamo in una società ormai quasi completamente non cristiana.

Se ora per un attimo, ed in conclusione, volgiamo lo sguardo al contesto storico in cui presumibilmente si colloca la genesi di un'opera come questa, intorno all'anno 200, come abbiamo detto, che cosa vediamo? Vediamo un cristianesimo di dimensioni ridottissime: impossibile dare dei numeri, perché le fonti non ci consentono di farlo, ma è sbagliato ignorare il problema come spesso gli storici fanno. Sulla scorta degli studi che pure ci sono (a partire da quello ancora fondamentale di Harnack, *Missione e propagazione del Cristianesimo nei primi secoli*), delle stime si possono fare. Del resto, se la maggioranza degli storici concorda nel ritenere che quando Costantino, all'inizio del IV secolo, compie la sua famosa svolta e sceglie il cristianesimo come referente culturale e ideologico del suo progetto politico di rifondazione dell'impero egli scommette su una realtà che è ancora decisamente minoritaria (forse il 10 %, sul totale della popolazione dell'impero), retrocedendo nel tempo e applicando dei modelli basati sull'analisi sociologica dello sviluppo delle religioni come quelli elaborati da Stark, si può arrivare a pensare come plausibile, per l'anno 200 che prima abbiamo indicato come possibile data di composizione del nostro libretto, una percentuale di cristiani dell'1 o 2% della popolazione dell'impero. In sostanza: poche centinaia di migliaia di cristiani irregolarmente sparsi nell'immenso territorio di un impero che poteva avere una popolazione di 60 milioni di abitanti. Piccoli gruppi completamente immersi in una società del tutto aliena. È la tipica situazione del *gruppo minoritario*. Ora, cosa fanno di solito i gruppi minoritari? O finiscono per lasciarsi assimilare dalla cultura dominante nella società che li circonda oppure, proprio per sfuggire a questo rischio mortale, tendono a compiere quello che potremmo definire un *arroccamento identitario*. O si aprono, e finiscono per confondersi con l'ambiente, o si chiudono per difendersi, radicalizzando l'opposizione all'ambiente. Bene, il cristianesimo antico non fa né l'una né l'altra cosa. Il che è tanto più rimarchevole in quanto, come spiega benissimo la pagina forse più celebre di tutto l'*A Diogneto* (c.5), i cristiani sono un gruppo privo di tutti quei marcatori

di identità che servono normalmente a preservare la diversità: non hanno una lingua propria, regole alimentari e/o di abbigliamento che li distinguono dagli altri, una dislocazione territoriale separata eccetera. Pensate, per fare un solo esempio eclatante, a come la rinuncia alla circoncisione rappresenti in questo senso la perdita di un formidabile marcatore di identità, almeno per tutta la componente maschile.

Eppure questo gruppo fa due cose straordinarie: a) si concepisce sin dall'inizio nella relazione con l'altro da sé (*missionarietà*); b) si pone idealmente al centro dello spazio comune, come «anima del mondo» – che è un'altra fortissima affermazione di quest'opera (6,1). Per l'autore, che è di formazione filosofica platonica, dire anima significa designare, rispetto al corpo, il principio che lo fa vivere e lo tiene unito ma al tempo stesso che è del tutto altro rispetto alla materia di cui il corpo è fatto. L'immagine, nella sua pregnanza, dice dunque al tempo stesso l'immanenza dei cristiani nel mondo e la loro radicale alterità («nel mondo ma non del mondo» secondo la formula evangelica). Del resto, Gesù aveva osato dirlo di un gruppo ancor più piccolo ed insignificante, quello dei suoi primi discepoli: «voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo». Senza iattanza, ma anche senza complessi, e prescindendo totalmente da considerazioni di forza numerica o di altro genere, i cristiani del II secolo, i cristiani dell'*A Diogneto*, si concepivano così. Una lezione che anche noi, cristiani europei del XXI secolo, destinati sempre più ad essere *rari nantes in gurgite vasto*, abbiamo bisogno di riapprendere.

Leonardo Lugaresi